

## Servirebbe un modello simil-provinciali

*di Stefano Ceccanti e Salvatore Vassallo*

Le consultazioni del ministro Chiti stanno proseguendo. Sono state possibili e potrebbero dare frutti perchè aiutate in modo decisivo dal semplice annuncio dei referendum. Cercare un accordo senza che vi sia un «vincolo esterno» e del resto una impresa quasi impossibile, data che qualsiasi tipo di sistema elettorale appare una coperta troppo corta per soddisfare gli interessi di tutti quelli che hanno diritto di veto. D'altro canto siamo perfettamente consapevoli che il risultato prodotto dal referendum si presta ad alcune obiezioni. Il premio dato a una sola lista mette le diverse componenti di una medesima area politica di fronte a una drastica alternativa: presentarsi divise, a rischio di regalare il premio alla coalizione avversaria, oppure presentarsi sotto un simbolo unico, rinunciando al proprio, e aprendo di fatto la porta a un confuso negoziato per la distribuzione delle candidature. Si tratta di una prospettiva comprensibilmente sgradita tanto ai partiti di medie dimensioni con una identità forte, come Lega e Rifondazione, quanto agli auspicati partiti a vocazione maggioritaria, Pd e Partito della Libertà, che non possono nascere eludendo la verifica elettorale.

Ma c'è un modo per quadrare il cerchio? Per stabilizzare la dinamica bipolare, disincentivare la frammentazione, senza tuttavia costringere le diverse componenti di una medesima area politica a presentarsi sotto un simbolo unico? Ci siamo convinti che nessuno dei sistemi di cui si discute sia adeguato a questo fine. In vari interventi abbiamo mostrato come il sistema tedesco sia il più difettoso. Avrebbe l'effetto di smontare il bipolarismo e regalare una straordinaria rendita di posizione all'Udc (o ad altri) facendone l'ago della bilancia di ogni futuro governo. Ma anche il doppio turno di collegio e i possibili adattamenti alla Calderoli sono inadeguati. A quest'ultimo riguardo, la proposta D'Alimonte è onesta e precisa, ma stabilisce una soglia davvero minima alla "decenza". Ritenendo che non sia politicamente praticabile una modifica significativa delle soglie, non intacca in alcun modo la frammentazione interna alle due coalizioni che lo stesso D'Alimonte, come noi, considera uno dei mali peggiori. D'altro canto, una volta che sia stata legittimata la logica dei ritocchi minimali, è assai più probabile che si finisca per accedere a soluzioni oggettivamente peggiori dell'esistente, ad esempio mantenendo tutto il resto com'è e tornando al sistema, già tristemente noto fino al 1992, delle preferenze.

Il sistema a doppio turno "alla francese", comunque modificato, ha un limite pratico. Il suo reale vantaggio, niente affatto secondario, è che gli accordi, anziché essere basati su una stima approssimativa del peso elettorale di ciascun partito, farebbero affidamento sulla contabilità ufficiale del primo turno. Ma qui sta anche un limite pressoché insuperabile. In Francia il doppio turno è servito, e ha consentito l'affermazione della «quadriglia bipolare», perché ciascuno dei quattro partiti aveva una chance di vedere il proprio candidato piazzato meglio, al primo turno, rispetto al candidato del partito fratello. In questo modo il primo turno operava come una sorta di primaria tra socialisti e comunisti, da un lato, e tra gollisti e giscardiani dall'altro. Il gioco delle desistenze era dettato dall'esito del primo turno: da alcune parti anche il partito più debole (comunisti a sinistra, giscardiani a destra) arrivava primo e si guadagnava la desistenza dell'alleato. Ma in Italia la situazione sarebbe diversa. Nella quasi totalità dei collegi i candidati dell'Ulivo otterrebbero verosimilmente una quota di voti assai

superiore a quella dei candidati della sinistra radicale. E come si potrebbe spiegare a un candidato dell'Ulivo, con il 30-40% dei voti al primo turno, che al secondo deve cedere il passo a uno meno votato? La verità è che, se si adotta l'uninomiale maggioritario, c'è un solo modo per rendere ragionevolmente evitabili le candidature uniche di coalizione (e quindi le ammucciate): prevedere anche una quota di compensazione proporzionale, come nel sistema Mattarella-Senato, o in una sua variante che consenta ai partiti di medie dimensioni di presentarsi da soli senza correre il rischio di scomparire.

C'è però una ulteriore alternativa, che ci pare oggi di gran lunga preferibile per aiutare lo spontaneo processo di riaggregazione in componenti partitiche più larghe e al tempo stesso consolidare il bipolarismo. Non è una soluzione originale. Si tratta di trasferire al livello nazionale, con adattamenti, soluzioni già utilmente sperimentate ai livelli di governo inferiori, adottando un sistema proporzionale con premio di maggioranza raccordato a candidature alla carica di primo ministro. Innanzitutto, bisognerebbe moltiplicare le circoscrizioni e portare le liste bloccate a una dimensione accettabile di 5 nomi al massimo. Meglio ancora, ferma la distribuzione dei seggi su basi proporzionali, le candidature dovrebbero essere espresse in collegi uninominali, come nelle elezioni provinciali. Diventerebbe così ragionevole usare le primarie per scegliere i candidati, le candidature tornerebbero a essere visibili per gli elettori, gli eletti tornerebbero ad avere un legame con il territorio. Il premio di maggioranza verrebbe attribuito al primo turno, se la coalizione vincente supera il 50%, o al secondo, con eventuale ballottaggio tra i due candidati premier meglio piazzati e la possibilità di ulteriori apparentamenti tra un turno e l'altro.

Questo sistema implica tre mirate riforme al testo costituzionale. Primo: richiede che si differenzino le funzioni dei due rami del Parlamento dando la parola finale sulle leggi (eccetto le revisioni costituzionali) alla sola Camera, evitando quindi che maggioranze difformi possano paralizzare il processo legislativo. Tanto meglio se si potesse modificare anche la composizione del Senato, completando l'evoluzione dei rapporti centroperiferia: le commissioni Affari costituzionali ci stanno già lavorando. Secondo: si dovrebbero prevedere candidature alla carica di presidente del Consiglio legate all'elezione dei deputati, precisando che sia all'inizio sia, soprattutto, durante la legislatura la nomina del primo ministro avvenga da parte del capo dello Stato «sulla base dei risultati elettorali». Terzo: il presidente del Consiglio dovrebbe poter chiedere al presidente della Repubblica elezioni anticipate per la Camera che il presidente, come nelle grandi democrazie parlamentari, accorda, a meno che entro pochi giorni non si evidenzi la possibilità di nominare un altro governo «sulla base dei risultati elettorali».

Un equilibrio di questo tipo risponde sia alle richieste dei referendari, che vedrebbero accolta la loro ispirazione soprattutto dalle modifiche costituzionali mirate a garantire la governabilità, sia a quelle dei partiti che preferiscono mantenere una identità autonoma, i quali potrebbero anche presentarsi al primo turno da soli, con un proprio candidato premier. Il ruolo arbitrale del capo dello Stato consentirebbe una flessibilità ragionevole, comunque compatibile con le scelte dei cittadini, in luogo degli automatismi che sono invece necessari ai livelli inferiori. Gli ostacoli a una riforma costituzionale circoscritta, che magari includa una puntuale rivisitazione del sistema delle garanzie, non ci paiono insormontabili: la riforma del titolo V del 2001 è stata ben più ampia. E non ci pare neppure impossibile che rappresentino il terreno di una impossibile intesa.